

CLAUDIA PICCINI

*In ciabatte
sul Campanile*

 EDIZIONI
HELICON

Una casa speciale

Salire quassù è sempre un'avventura unica, stasera poi, in questo inizio di settembre, dalla tua terrazza, riesco quasi a toccare le stelle, piccoli diamanti intermittenti. Mi siedo qui, in silenzio, col mento all'insù, e ti ascolto, mentre mi parli, a modo tuo, con la tua voce di vento. Sei il mio confidente, abbiamo vissuto tanti anni insieme e oggi è il nostro anniversario. E va festeggiato come si deve. A cosa brindiamo? Alla notte, la nostra, ai dopo cena trascorsi insieme, ai passanti, ai conoscenti, agli amici, a quelli che abbiamo incontrato, a quelli, che incontreremo, alle loro storie e ai loro sogni, e perché no? Ai nostri.

Guardo in basso dalla grata, più di vent'anni fa, ai tuoi piedi, iniziavo il mio primo giorno di lavoro, io giovane ed emozionata, tu molto più saggio di me: alto immenso, maestoso, ammaliavi miriadi di turisti in fila, desiderosi di ammirarti.

Venti lunghi anni pieni di soddisfazioni e gioie, costellate da quattro centotredici scalini. È un destino il nostro, o come qualcuno dice, sono sposata col Cam-

panile più bello d'Italia, fin da quel famoso giorno, di terza elementare, in cui la maestra disse:

“Allora bambini, oggi dovete disegnare la vostra casa, e ricordate di raffigurarla così com'è: grande o piccola che sia, e poi coloratela e fatene una breve descrizione”.

Tutti ci mettemmo all'opera. Io ero molto felice di questo compito, tantoché, alla fine della mattina, fui letteralmente entusiasta di consegnarlo. Corsi dalla maestra velocemente, con il mio disegno fra le mani e glielo porsi.

La maestra, dopo aver raccolto i disegni di tutti i bambini, guardò il mio incuriosita, poi mi fece una carezza pietosa sulla guancia: “Bambini, sta per suonare la campanella, domani parleremo, tutti insieme, dei disegni che avete fatto”.

L'indomani, la maestra iniziò a fare l'appello, consegnare i disegni, e leggere le descrizioni delle varie casette disegnate dai bambini. Il mio era l'ultimo! Ero emozionata ed impaziente di sapere cosa ne pensasse, ma quando la maestra, mi chiamò accanto a sé per commentarlo...

“Cara Beatrice, spiegaci, come mai hai disegnato così la tua casa, altissima e stretta? Sembra quasi il Campanile di una chiesa! Volevi farci uno scherzo?”

Io rimasi offesa.

“Maestra io vivo nel Campanile di Giotto; che è alto 84.7 metri e 15 metri largo”.

I bambini e le bambine risero forte, anche la maestra, sorrise: “Hai proprio una bella fantasia Beatrice...” e mi liquidò così. Soltanto Giada, la mia compagna di banco, mi prese la mano e mi bisbigliò nell'orecchio: “Io lo so che è vero!”

Me ne tornai a casa delusa, e chiesi insistentemente a mio padre di andare dalla maestra, per confermarle, che ciò che dicevo corrispondeva a verità. E così lo convinsi. La maestra stupita, dovette farmi le sue scuse, davanti a tutti i miei amici.

Mio padre Giulio Gori, laureato in lingue e lettere moderne, con conoscenza perfetta di tre lingue, lavorava da quarant'anni come custode addetto alla biglietteria, in un luogo per me magico, il Campanile di Giotto nella magnifica Firenze, ed io di fatto, sono nata e cresciuta lì.

Mia mamma Elisa, era impiegata, in un negozio di confetti e caramelle in via Nazionale, una vera leccornia per me, ma non poteva tenermi con sé durante il lavoro, per cui ho trascorso tutta la mia infanzia e preadolescenza, girovagando, come un piccolo gnomo, per la biglietteria del Campanile, in un'atmosfera gioconda, di turisti che si godevano i loro giorni di vacanza, mentre mio padre, vendeva loro i biglietti per accedere alla stretta scalinata, che porta in cima al famoso Campanile di Giotto.

Per una bambina di cinque, sei anni, vivere dieci ore al giorno, nel Campanile di Giotto, era come esse-

re protagonista di una favola.

All'apertura della biglietteria, guardavo mio padre, sempre con la stessa immensa ammirazione, compiere il suo iter consueto: controllare che tutto fosse a posto: numerazione biglietti, resti, e poi spostarsi, allo spazio souvenirs. Lui era molto scrupoloso sul lavoro, e arrivava sempre in anticipo, quando io ancora avevo gli occhi abbottonati dal sonno. Terminato il controllo, raddrizzava la sua schiena magra, sgranchiva le gambe con due esercizi, si aggiustava la cravatta, si accomodava gli occhiali, e si passava le mani sulla testa per pettinare i due fili di capelli che gli erano rimasti. Spesso, quando i turisti erano tanti, passava al ruolo di controllore, e non potendo guardarmi, mi affidava a colleghi o amici che lavoravano, lì, nei pressi.

Agata, la barrocciaia di piazza Duomo, era un'amica di mia madre, aveva il barroccino pieno di souvenirs, posto su piazza Signoria, e così mi teneva lì con sé, mentre aspettava che i clienti le chiedessero i prezzi dei vari ricordini da regalare: tipo la statuetta del duomo, i quadrettini raffiguranti Firenze, le magliette con su scritto Florence. Io spesso la aiutavo ad attirare la clientela, indossando una maglietta, con su scritto il mio nome, che poi ricordava Beatrice la donna di Dante, per cui molti stranieri compravano, e lei ogni due vendite, mi dava qualche soldino per prendermi il gelato. L'altro, che io adoravo era Flavio:

il cocchiere, che guidava una delle carrozze di cavalli, che faceva il giro turistico per Firenze, richiestissima dai turisti ricchi. Con lui mi divertivo moltissimo, sia perché avevo fatto amicizia con Ricciolo e Permanente, i due cavalli nero peciato, che ogni giorno trainavano la carrozza, sia perché mi faceva sedere accanto a lui, sul calesse della carrozza, e allora sì che mi sentivo una principessa.

Poi man mano che son cresciuta, al mattino andavo a scuola, ma nel pomeriggio, sentivo ormai l'istinto e il desiderio di tornare in biglietteria, che per me era casa con la C Maiuscola, la mia casa, anzi il mio bellissimo castello. Ho ricordi molto vivi, del mio periodo con lui. Io allora ero piccolina, e rammento che mio padre, mi metteva vicino a sé seduta su una seggiola alta, da cui sentivo le mie gambe penzolare, e mi diceva di non muovermi: soprattutto di non confondermi con la folla, né di salire le scale del Campanile da sola, perché sarebbe stato pericoloso.

Poi mi consegnava un tubo di bolle di sapone e mi diceva: "Tu cerca di fare la bolla più grande e resistente, così potrai toccare il cielo con un dito senza salire le scale, ed il tuo desiderio si avvererà".

Io mi mettevo ferma e buona, cercando di seguire le mie bolle più in alto possibile, e sognavo che il mio desiderio di salire sul Campanile, si avverasse. Ero incantata nel vedere il mio babbo che parlava con i turisti di tutto il mondo: ce n'erano di tutte le nazio-

ni: inglesi, francesi, americani, africani, cinesi e ovviamente italiani. E il mio babbo sapeva rispondere a tutte le loro domande, e in tutte le lingue. E lo faceva sempre con cortesia ed espressività corporea, utilizzando le mani, per chiarire meglio i concetti più difficili. Io rimanevo ore ed ore a gustarmi lo spettacolo, immaginando che anche io da grande, avrei lavorato in biglietteria, come lui. C'era un dubbio da chiarire: perché non potevo salire quelle scale, che secondo lui sarebbero state troppe e pericolose? E secondariamente, perché non potevo mescolarmi fra la folla, visto che c'erano anche tanti bambini, con cui avrei potuto giocare?

L'avrei presto scoperto...

Un giorno, davanti all'entrata, c'era una fila lunghissima di turisti, e mio padre era molto indaffarato, perché l'interprete che saliva sul Campanile, era in ritardo, tanto che, mi fece cenno con la mano, di uscire ed andare da Agata al barrocino.

Io ebbi come la sensazione che quella fosse l'occasione tanto attesa in cui potessi finalmente svelare il mistero delle scale, a cui mi era impedito l'accesso.

Anziché dirigermi verso l'esterno, approfittai della distrazione di mio padre, che dava informazioni ad una signora anziana, per indossare un cappellino, e mischiarmi ad un gruppo di turisti americani, che avevano già fatto il biglietto.

Mi misi appena dietro di loro, ma mi accorsi subito

che, mentre i primi quindici scalini erano più larghi, le scale poi si facevano strette e di colore scuro, e questo mi mise un po' in ansia.

Stavo per tornare indietro, ma improvvisamente mi voltai e mi resi conto che non era possibile, perché una fila di altri turisti, stava salendo dietro di me, e se fossi retrocessa, la guida mi avrebbe scoperta.

Mi accorsi che la situazione non era divertente come avevo immaginato, e cominciai ad avere paura, pensando che avevo sbagliato a non dare retta al babbo. Salii ancora e ancora, mi presero a tremare le gambe, perché non immaginavo che il tragitto fosse così lungo, e temevo di non farcela. Così cercai di tornare indietro, con i turisti che mi guardavano, e mi dicevano parole in inglese che non capivo. Credo di essermi sentita male, e così la guida mi sorprese in flagrante, mentre cercavo di non farmi riconoscere, e dovette sospendere la visita e riportarmi a piano terra, riaccompagnandomi in biglietteria da mio padre.

Mio padre mi guardò, fra lo stupito e deluso, non scorderò mai quello sguardo amareggiato. Non mi disse niente, lì per lì. Parlò con tono severo, solo mentre tornavamo a casa a piedi, lungo via Del Corso.

“Beatrice, mi spieghi che cosa ti è passato per la testa oggi?”

“Scusa babbo, volevo solo vedere...”

“Quante volte ti ho detto, di non mischiarti fra la folla, e di non salire le scale, perché sono strette e

pericolose, sai che poteva succederti qualcosa, ed io potevo perdere il lavoro”?

Rimasi sconcertata dalla seconda opzione: mio padre poteva perdere il lavoro, ed io non avrei potuto più recarmi lì, sul mio Campanile?

Iniziai a piangere: “Scusami babbo, non lo farò mai più te lo prometto, è che tutti coloro che scendono, dicono che lassù in cima al Campanile, c’è uno spettacolo bellissimo, ed io vorrei vederlo ecco...”

Mio padre rimase in silenzio, per tutto il percorso, fino alla nostra casa in piazza Donatello.

Aprondo la porta, sentii odore di sugo, mia madre aveva cucinato la pasta al forno, che era il mio piatto preferito. Durante la cena, mio padre non parlò, mia madre lo guardava pensierosa, ed io non osavo dire parola.

Li sentii bisbigliare, quando ero già sotto le coperte, e pensai che avevo fatto una grossa sciocchezza, e che forse non avrei più rimesso piede, all’interno del mio adorato Campanile.

L’indomani mio padre, mentre preparava la borsa per andare in ufficio, mi disse.

“Beatrice, oggi pomeriggio dopo la scuola, passa da me”. Rimasi stupita da questa sua richiesta, pensavo che non mi avrebbe più permesso di andare a trovarlo...

Annuii con la testa, come un soldatino. E subito dopo scuola, verso le cinque di pomeriggio, corsi ver-

so il mio adorato Campanile.

In biglietteria c’erano una decina di cinesi in fila, così, mi sedetti lì vicino al babbo silenziosa, come fossi a scuola.

Rimasi lì, osservando i meravigliosi colori dei turisti, che si alternavano, e uno per uno accedevano, alla famosa scalinata che portava in cima al Campanile.

Rimasi ferma come una guardia svizzera, fino alla fine dell’orario di lavoro di mio padre, cercando di comportarmi nel modo più educato, e rispettoso possibile.

Mio padre, aveva un volto tirato quella sera, non riuscivo a capire se fosse ancora arrabbiato con me, oppure se fosse stanco, per la lunga e impegnativa giornata di lavoro. Non osavo dire nulla, mentre lui, chiusa la biglietteria, metteva in ordine e faceva i conti.

Stava tramontando il sole, e un raggio baciava il Campanile, io ero come ammaliata da quell’incantesimo, quando sentii mio padre chiamarmi:

“Vieni Beatrice...”

Mio padre mi fece cenno di andare verso di lui, e mi porgeva la mano.

Io risposi un po’ titubante “Dove andiamo babbo?”

Mi sorrise: “Andiamo fino lassù, dove si vede quasi il paradiso!” Facendo cenno con il dito indice verso le scale, che portavano in cima al Campanile.

Il mio stupore fu grande: “Davvero???”

Mi tremavano le gambe, ma questa volta dalla gioia! Io davanti e lui dietro, passo dopo passo, scalino dopo scalino, senza fretta e soprattutto senza più paura.

Ascoltavo le spiegazioni del babbo, come si ascolta la Santa Messa.

Il Campanile di Giotto è una delle quattro componenti principali di piazza duomo, e rappresenta la torre campanaria della cattedrale di Santa Maria del Fiore, in marmo con decorazioni bianche, verdi e rosse, costruita fra il 1334 e il 1359, formata da cinque piani sovrapposti. Alto 84,7 metri, largo 15, fu iniziato da Giotto nel 1334.

Pian piano ti mostro tutto, intanto ecco la decorazione, il lato ovest prospiciente il battistero; il lato sud verso piazza della Signoria, il lato est verso via dello Studio, il lato nord verso la cattedrale, qui sopra il terzo piano.

Le campane sono sette: Santa Reparata, La Misericordia, l'Apostolica, La Beona, La Maria Anna, e due campane piccole fuse, in tutto erano dodici ma cinque son dismesse: L'apostolica è detta il campanone.

Il suono della campana Apostolica, a mezzogiorno, è così forte, che ti sprofonda nell'anima, e non ne riesce più. In cima c'è la famosa terrazza su Firenze, da cui puoi ammirare "l'eternità".

Il Babbo fu molto bravo, mi spiegava tutti i particolari e la storia del Campanile, con parole semplici,

senza che io mi sforzassi, e quelle parole, rimasero indelebili nel mio cuore e nella mia mente, tanto che gli dissi subito:

"Io da grande voglio vivere qui! E fare, lo stesso tuo lavoro".

Mio babbo sorrise e mi rispose: "Giotto ne sarà felice, sai lui ha dato vita a questo Campanile, era un genio che sognava la bellezza, ti confesso una cosa ma non la dire a nessuno: quando a volte sono triste, salgo fin quassù da solo, penso a Giotto e gli chiedo la stessa forza che ha donato a questo Campanile, e osservo la città da questo lato, guardo Firenze e la gente e subito mi rasserenano, è un po' come toccare il cielo. Questo non è solo un lavoro Beatrice, è una missione che va fatta col cuore, ogni giorno devi trasmettere alle persone che lo visitano, la storia di questo Campanile, e lo devi fare con cura e passione, la memoria è corta, ma la passione, rimane nel cuore, di chi ascolta. La gente ha bisogno di arte, e bellezza".

Io ero una bambina, e percepivo solo un decimo di tutta la storia che c'era dietro, ma su quel Campanile ci ho costruito il mio mondo, ed ero così innamorata, che avrei voluto trascorrerci la vita intera lassù.

Ero come la principessa, unica che poteva visitarlo, e che poteva scorgere la bella Firenze, nella calma della sera, senza fretta, e senza le code dei turisti.

Iniziai, in quello stesso momento ad amarlo, e non ho ancora smesso.

Mio babbo ci lasciò qualche anno più tardi, in una sera d'inverno, era freddo, i vetri si appannavano, piangendo con il mio respiro e lacrime. Il suo volto magro, sfilava nella camera, l'ultima adorata carezza fu la mia, con la mano feci scivolare la statuetta del Campanile, all'interno della tasca sinistra, era il suo desiderio, diceva in paradiso, si sarebbe affacciato dal Campanile e ci avrebbe sorriso.

Ogni mattina che arrivo ai piedi del Campanile, per svolgere la mia professione di guida turistica, mi fermo un momento fuori dalla biglietteria, guardo in alto, e vedo il volto sorridente di mio padre, che si affaccia dal Campanile, e salutandomi con la mano mi dice: "Cura e passione, mi raccomando".

E così inizia la mia giornata, accolgo i turisti, li accompagno sul nostro Campanile, e accanto a me, ascolto sempre la voce di mio padre, ed i suoi preziosi consigli.

Babbo Giulio e il nostro segreto

Qui tutti mi chiamano la moglie del Campanile, forse perché non sono sposata, ed ho dedicato tutta la mia vita a lui, tra qualche tempo, andrò in pensione, e spero quel tempo arrivi il più tardi possibile, perché, vorrebbe dire che il Campanile diverrebbe vedovo!

Io e lui siamo una cosa sola, sia per la bellezza che mi circonda, sia per le persone che incontro, e con cui stringo relazioni.

In realtà io e il Campanile abbiamo una storia d'amore che si consuma nei dopocena romantici che trascorro con lui, e anche stasera ho un appuntamento con lui, stessa ora stesso luogo.

Tutto iniziò, pochi anni dopo, che fui assunta come guida turistica, il lavoro mi entusiasmava molto, mi facevo le scale del Campanile più volte al giorno, lo stupore con cui raccontavo la storia del Campanile ai turisti, era per me, motivo, sempre di gioia, loro mi ascoltavano sempre, con interesse e curiosità.

Certo salire e scendere il Campanile, fisicamente, era un allenamento che comportava fatica, tanto che la sera, spesso non vedevo l'ora di togliermi le scarpe.

Ricordo bene, che in un pomeriggio di inizi autunno, Irina, una delle colleghe, guide turistiche, mi chiese se potessi finire il turno serale, perché aveva un impegno familiare, ed io ero molto stanca. Alle venti, finii finalmente il turno, scesi gli ultimi scalini del Campanile, e aiutai Florio, l'impiegato addetto, a chiudere la biglietteria. Mentre stavamo uscendo, mi squillò il telefono, era mia madre, che mi chiedeva se passassi a cena da lei, le dissi che ero troppo stanca, e che sarei passata un'altra volta. Florio mi fece cenno che aveva fretta, e di chiudere io l'ufficio, così rimasi lì da sola, quei cinque minuti in più, che a volte, fanno la differenza.

Non ero mai rimasta da sola la sera, era una sensazione nuova, molto piacevole, familiare. Mi sedetti lì sulle scale, come quando ero bambina, e rividi il volto stanco di mio padre, che piegato sulla scrivania, metteva a posto i souvenirs e contava il denaro dell'incasso, avendo sempre cura di non perdermi d'occhio.

“Mi manchi babbo...ma qui, mi sento a casa”.

Chiusi l'ufficio souvenirs, mi spostai verso le scale che salivano sul Campanile, e pensai che non ero mai salita sul Campanile di notte. Immaginavo che la veduta, sarebbe stata fantastica.

L'unico problema erano le scarpe, era tutto il giorno che portavo le scarpe da guida turistica, i miei piedi cominciarono a protestare. Rimasi un attimo a pensare sul da farsi, poi ricordai che Florio, teneva le sue

ciabatte, nella cassetta sotto la scrivania. Erano della mia misura, taglia trentotto, perché Florio era un omino di bassa statura, e i suoi piedi raccontavano tutto di sé: piedi forti ma corti per un uomo, che avevano lavorato e camminato molto, portando scarpe correttive, per un problema congenito, che gli aveva provocato l'alluce valgo ad entrambi i piedi, per questo doveva rilassarli quando poteva, e fare dei bagni col biancospino, così raccontava il babbo.

Con premura, aprii il cassetto, e presi le sue ciabatte di stoffa bordeaux a righe verdi, le indossai, rilassandomi sulla sedia, e massaggiandomi un po' i polpacci. Poi infilai il mio cappottino di lana beige, e cominciai a salire le scale del Campanile.

Sentivo di fare qualcosa di proibito, un po' come quando da piccola salii sul Campanile, senza il permesso del babbo, ma era troppo bello ed emozionante, salire da sola, di notte sul Campanile.

“Babbo non rimproverarmi, tanto conoscendoti, so che lo avrai fatto anche tu e non solo di giorno...ed in ogni caso è un'esperienza da non perdere...”

Salii, arrivando fino alla prima affacciatura. “Inspiegabile!!!” Nonostante le grate, potevo gustarmi un panorama a dir poco unico, mozzafiato.

Da lì ammiravo Firenze illuminata, il battistero davanti, che mi guardava sorpreso, sicuramente, non era abituato a vedere qualcuno affacciato al Campanile a quell'ora, così mi sedetti, lì, e mi saziai di tanta

bellezza ed emozione:

“Babbo, dove sei? Spero tu sia qui con me, a gustare questo paradiso notturno, mamma sta bene, non esce spesso, sai, da quando non ci sei, si è molto chiusa, ma con le mie battute, trovo sempre il modo di farla sorridere, ti ricordi quando era gelosa, perché la sera, facevi tardi al lavoro, e pensava tu avessi un’amante? Stasera ho svelato l’arcano, io immagino che tu salissi quassù, a goderti il panorama in santa pace...wow!!! Ma da qui si vedono, non solo monumenti! Ma anche le persone, e le loro vite! Sarà il nostro segreto babbo!”

Firenze si stagliava, magnanima e luminosa, qualche anima notturna passeggiava indisturbata, ad occhio e croce due ubriachi, che ondeggiavano qua e là, e un clochard vicino alla Misericordia.

Era stupendo, ma si era fatto tardi, dovevo dormire. Sarei tornata i giorni seguenti, attrezzata con un bel binocolo, per vedere in dettaglio la bellezza notturna più da vicino, e magari avrei portato un guancialetto per sedermi.

Scesi, con l’entusiasmo di una ragazzina, mi tolsi le ciabatte a righe, le rimisi nel cassetto, e vidi accanto una piccola torcia, qualche pacchetto di cioccolatini di Florio, e un quaderno in carta fiorentina a righe, lo aprii, sembrava proprio il vecchio quaderno che utilizzava il babbo, per i suoi conti, in fondo un biglietto:

“Florio, grazie le tue ciabatte son perfette per salire su” e sentii come se la voce del babbo riecheggiasse per l’aria: “Beatrice...non provarti a dirlo in giro!”

Sorrisi, e la mia risata echeggiò gaudente, per tutto il Campanile. Da quel giorno, le mie salite notturne sul Campanile, ebbero frequenza settimanale. Solitamente il giovedì, quando Florio aveva la cena, con le zie di famiglia. Attendevo con ansia, la sua dipartita, chiudevo la biglietteria, indossavo le ciabatte a righe, e salivo sul Campanile. Il mio appuntamento con la tranquillità e il panorama, erano ormai un momento prezioso, che mi permetteva di stare in pace con me stessa, e di godere della bellezza, in ogni momento della giornata. Ogni volta una scoperta diversa, avevo perlustrato tutte le facciate, fino alle ultime terrazze, scoprendo panorami notturni travolgenti. A volte mi portavo un cuscino, e mi sedevo, scrivendo a mio padre; spesso mettevo su carta, la memoria di dialoghi simpatici con i turisti, avuti durante la giornata, altre semplicemente, mi lasciavo cullare dai racconti su Giotto, e la nascita del Campanile, e rimanevo assorta ad ammirare la immensa e maestosa bellezza, che mi vedeva come unica visitatrice notturna.

Ricordo ancora la data, il 15 ottobre, quando affacciatomi alla grata della finestra del primo piano, vidi qualche persona, girovagare in piazza Duomo. Ad occhio nudo il clochard, e poi una taxista a fine corsa.

Era bello assaporare il gusto del mistero notturno, e delle vite che circolavano nella Firenze in pigiama.

Mi ero sempre appassionata, nel pensare come fosse la vita di un clochard: nella sua scelta, volontà o fatalità di vita, mi chiedevo spesso: “Ma dove troverà il cibo per sfamarsi? E dove dormirà, quando non si accuccia, vicino al battistero?”

E la bionda taxista, che avrà circa cinquant'anni, dove si recherà a fine corsa? Dalla madre anziana? Dal marito? O semplicemente, era un'anima solitaria proprio come me?

Mi stavo ponendo queste domande, quando vidi per la prima volta giù in piazza Duomo, una figura esile che non avevo mai notato. Aguzzai la vista, per scorgere meglio, ma da lì ero troppo lontana. Sembrava un uomo, non giovane, molto magro, altezza media, capelli lunghi fin sulle spalle color grigio, che camminava a passo sostenuto. Le spalle sembravano ricurve, non riuscivo a vedere altro. L'uomo arrivò da via dei Calzaiuoli, passò ai piedi del Campanile, e scomparve. Io continuai ad osservare i passanti, ma dopo meno di dieci minuti, eccolo ripassare di nuovo. Stesso passo scandito, stessa postura ricurva. Incuriosita, decisi di attendere un altro po', per capire cosa stesse facendo, e dopo sei minuti precisi d'orologio, rieccolo! Dopo un'ora di osservazione, capii che aveva circumnavigato il Duomo, per dieci volte,

senza fermarsi. Volto basso, andatura serrata. Rimasi affascinata, tanto che, scesi le scale, e pian piano aprii la porta, mi guardai intorno per vederlo da vicino, ma del misterioso soggetto non c'era più traccia.